

# Incubo a Foligno



## Luigi Chiatti confessa l'omicidio del piccolo Allegretti Lunga, terribile agonia: porta il bimbo nella casa di Foligno le coltellate dopo gli atti di libidine, poi in macchina fino a Casale: è ancora vivo, gli dà il colpo di grazia

Luigi Chiatti, il giovane che ha confessato i due delitti; al centro Lorenzo Paoletti e il piccolo Simone Allegretti



# «Ho ucciso anche Simone, per caso» «Gli ho dato l'ultimo colpo prima di gettarlo nella scarpata»

Simone Allegretti, 4 anni, non morì subito: prima, una lunga, tremenda agonia. E quanto emerge dalla confessione di Luigi Chiatti, che nella notte tra lunedì e martedì ha detto: «Incontrai Simone per caso, gli dissi: vieni, ti faccio guidare...». Un racconto atroce. Luigi Chiatti aveva già confessato l'assassinio di Lorenzo Paoletti. In entrambi i casi, ci furono atti di libidine? Eseguita l'autopsia sul corpo di Lorenzo: il bambino si è difeso disperatamente. Oggi funerali.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIAMPAOLO TUCCI

**FOLIGNO.** Povero Simone: patì una lunga, terribile agonia, prima di morire. Il corpo piegato sul sedile, il collo dilaniato dalle ferite, il respiro rotto, il sangue, un principio d'assissia. L'auto sale per tornanti e strade polverose, aspre, e lui rantola, resiste, continua a vivere. Non sa perché quell'uomo lo abbia colpito dopo avergli sorriso. È lungo quattro, cinque chilometri, il suo calvario di bambino. Poi l'auto si ferma, l'uomo scende, apre lo sportello, tira giù il piccolo corpo, lo spinge sul margine del dirupo. E infligge il colpo estremo.

La fine di Simone è stata strappata al silenzio nella notte tra lunedì e martedì, quando Luigi Chiatti, 25 anni, geometra, famiglia benestante, un passato scisso e doloroso, un presente insieme tragico e banale, ha detto: «Sì, ho ucciso anche lui. È stato un caso». Morto per caso, Simone Allegretti, 4 anni. Ucciso, dieci mesi fa, da un temperino che gli ha scavato la gola. Anche lui: perché dieci mesi dopo,

ceratola (vieno a Foligno), dà l'allarme: il piccolo Simone è scomparso. La sua bicicletta è appoggiata ad un albero. Il corpo verrà ritrovato due giorni dopo. «L'ho ucciso io», dice ora il giovane geometra. Abita all'estrema periferia di Foligno. Quel 4 ottobre, i suoi genitori sono in gita, lui prende l'auto e va a fare un giro. Macerata dista pochi chilometri. Vede un bambino giocare. «Mi sono avvicinato con la macchina, ho aperto lo sportello, gli ho detto: "dai, vieni, che ti faccio guidare"». Simone è felice. Tranquillo.

Luigi Chiatti torna a Foligno con il bambino. Entrano in casa. Giocano, ridono forse, poi Luigi comincia ad accarezzare Simone. Entrare nei particolari, in questo caso, non è impudico, ma impetuoso. Meglio usare la solita vecchia formula: atti di libidine. L'autopsia dirà poi che i genitali di Simone erano «arrossati». D'improvviso «che cosa è successo dentro di lui?», il giovane prende un temperino e comincia a colpire. Quante volte? L'autopsia, al riguardo, non è stata chiara. Simone perde sangue dal

collo. Forse Luigi si pente, forse vorrebbe rimediare, ma le ferite sono gravi. Si è spinto, ormai, troppo in avanti. Trascina il bambino fuori di casa (nessuno dei vicini ha visto?), lo carica in auto. Riparte. Verso Casale, dove la sua famiglia ha un villino estivo. A sette, ottocento metri dal paese, ferma la macchina. Sul ciglio della strada, colpisce ancora il bambino. Sempre al collo. Solo ora Simone smette di respirare. Luigi Chiatti getta il corpo sotto un albero, risale in auto e raggiunge il villino di Casale («Per riposarmi»). Lì, in un tombino, nasconde l'arma del delitto («È stata ritrovata dalla polizia la scorsa notte, dietro una indicazione: ormai ossidata»).

Qui termina la confessione. Che, di per sé, non prova la colpevolezza di Luigi Chiatti. Questi potrebbe aver mentito, come fece a suo tempo un giovane mitomane. Dunque: sono necessari riscontri oggettivi alle sue dichiarazioni. Tre potrebbero essere già stati individuati. Il temperino, vecchie tracce di sangue su una sedia, nella casa di Foligno, una foto di Simone trovata tra le cose del presunto assassino. Indispensabile, adesso, provare che è stato quel temperino a uccidere e che quelle tracce di sangue appartengono alla vittima.

Come ha vissuto, Luigi Chiatti, da ottobre (morte di Simone) ad agosto (morte di Lorenzo)? Che cosa ha provato? Non abbiamo risposte, nes-

«Ucciderò ancora. Attentato», egli ha confessato un altro delitto allo scopo di farsi catturare. Si è atrocemente coltettato. Era stanco di combattere con se stesso?

Condotto in commissariato, a Foligno, ha dapprima sostenuto di essere innocente. Improvvisamente, domenica sera: «Sono io l'assassino di Lorenzo. Ma non di Simone». Nella notte tra lunedì e martedì, infine: «Sì, ho ucciso anche Simone». Omicidi agghiacciati: l'autopsia, eseguita ieri, parla, per Lorenzo, di vari colpi di arma da punta. Al collo, al torace, agli arti. Quello decisivo ha reciso la giugulare. Usati, forse, uno spiedo e dei coltelli.

Luigi Chiatti è persona complessa. Solitario, triste, a tratti disperato, talvolta, invece, «sbrontato». Raccontano che venerdì si sia avvicinato a un gruppo di ragazzi, nella piazza di Casale, e abbia cominciato ad accarezzare Lorenzo. Prima le mani, poi l'addome: davanti a tutti. L'indomani, la tragedia. Lui di sé dice: «Mi trovo bene in carcere. Sono abituato alla solitudine. Non ricordo niente della mia infanzia in orfanotrofio. Non ricordo niente dei primi sette anni della mia vita». A sedici anni, chiese di ritornare, per un giorno, nell'istituto che lo aveva ospitato prima dell'adozione. I genitori lo accontentarono. Riconobbe soltanto due volti, due amici lontani: nacquati, con la memoria, dal passato.

Nell'orfanotrofio di Narni dove Luigi Chiatti ha vissuto i primi anni

## «Quei capelli così neri e quegli occhi così azzurri...»

I primi sei anni della sua vita Luigi Chiatti li ha vissuti a Narni, nell'istituto «Beata Lucia». Ormai l'orfanotrofio non funziona più da anni e non sono molti quelli che conservano un ricordo di Luigi bambino. «L'ho battezzato io», dice don Gaetano, l'anziano cappellano. «Aveva insoliti occhi azzurri» ricorda una donna. «Ma non è questo posto che può averlo danneggiato», dice un operatore.

DALLA NOSTRA INVIATA  
MARCELLA CIARNELLI

**NARNI.** È stata la prima casa di Luigi, neonato senza cognome, questo antico palazzo della metà del settecento a ridosso di piazza Galeotto Marzio, nel centro storico di Narni. A parte il bambino qui, pochi giorni dopo il 27 maggio del 1968, fu la sua mamma che non poteva tenerlo con sé. La donna non lo abbandonò sulle scale, come qualcuno ha raccontato, né tantomeno usò la «ruota» conventuale di cui pure, così come si conviene ad un antico orfanotrofio, il «Beata Lucia» è fornito. La donna, ricorda qualcuno, visse la sua scelta col consapevole dolore di un difficile distacco costretto a scegliere per il suo Luigi il destino di non avere una famiglia. Di essere «figlio di N.N.». E lui non è riuscito a dimenticarlo.

Dal luglio del 1980 l'istituto è stato ufficialmente chiuso ma già dal '77 non funzionava più: il palazzo è stato in parte venduto mentre in un'altra hanno trovato posto l'asilo nido comunale e la Usl. Il giardino in cui anche Luigi ha giocato nei sei anni che ha trascorso qui è un po' maledetto, incolto. L'unica persona che, tra queste mura, emerge da quegli anni ormai lontani è don Gaetano, il cappellano dell'orfanotrofio che ha continuato ad abitare nel palazzo nonostante le molte vicende giudiziarie che hanno portato a svariati cambi nella proprietà e nella gestione dell'immobile. È un prete anziano, don Gaetano, ha più di 80 anni e trascorre la sua vita nei ricordi. «Luigi l'ho battezzato io come ho fatto con tutti gli altri bambini che ci venivano portati. Ma di lui», racconta, «non ricordo nulla. Vado dalle suore per mangiare, ma per il resto del tempo sono sempre qui».

Ma è possibile che nessuno si ricordi di quel bambino arrivato in un giorno di giugno e portato via, sei anni dopo, da una tranquilla coppia benestante di Foligno? «Occhi azzurri, insoliti per quei capelli così scuri. E poi un'espressione un po' inibita», perennemente stampata sul volto. Questa è l'unica descrizione che si az-



## Il magistrato: «Errori nelle indagini? Sono stato franteso»

**ROMA.** «Abbiamo fatto tutto il possibile, anche dopo la morte di Simone...», il giudice di Perugia, Michele Renzo, che conduce le indagini sugli omicidi di Foligno, ha tenuto ieri una conferenza stampa, durante la quale ha negato che gli investigatori abbiano dimenticato di approfondire la posizione di Luigi Chiatti nei giorni successivi alla morte di Simone Allegretti. Ha detto: «Come lettore sono rimasto piuttosto deluso scorrendo i giornali...». C'è una frase che io ho pronunciato, esprimendo rammarico per non aver saputo fermare l'autore dei due omicidi, però sono state scritte anche altre cose che non ho detto né pensato. E cioè che era previsto l'interrogatorio di Chiatti: questo non è vero. Non si fanno delle liste di possibili persone sospette per poi interrogarle: sarebbe il classico suicidio investigativo. Poi ho letto che ci sarebbero degli scontri tra me e la polizia: e anche questo

non è vero. Mai come in questo momento ho apprezzato il grande lavoro fatto dalla «squadra antimostro», lavoro che sta dando frutti tuttora, per la tempestività, la puntualità, lo spirito di collaborazione della polizia di stato. Ribadisco che non abbiamo saputo fermare chi ha ucciso, ma è una notazione oggettiva e non autocritica e se io tornassi indietro rifarei le stesse cose». Rispondendo alle domande dei giornalisti Renzo ha detto che «la velocità con cui è stata svolta l'indagine sul caso Paoletti è dipesa dall'ottimo lavoro degli investigatori arrivati per primi sul posto e dalla fortuna per un quadro indiziario sin troppo evidente». Riguardo all'indagine sul caso Allegretti il magistrato ha detto che le liste delle persone su cui focalizzare l'attenzione degli investigatori «si formano introducendo fattori di restrizione via via più particolareggiati, che però non arriva-

no mai a rose di nomi molto ristrette, di cinque o sei. In questo caso le liste erano molto più ampie. Contavamo molte di restringere la rosa con elementi circostanziali. Elementi, però, che non abbiamo trovato, stavolta per mera sfortuna, nonostante la gran mole di lavoro fatta nel corso di questi dieci mesi. Durante i quali gli investigatori non hanno mai disarmato». E Nicola Cavaliere, dirigente Crimjalpol, ha difeso l'inchiesta dicendo: «Quello di Simone era stato il classico delitto perfetto, uno di quegli assassini frutto di raptus nei quali manca completamente il filo conduttore tra vittima e carnefice: incassare l'assassino, trascorso le prime 48 ore, era un'impresa praticamente impossibile...». Anche il giudice Fausto Cardella, che ha incaricato delle prime indagini per il caso Allegretti, nega che allora si perse del tempo o che furono sottovalutate le posizioni di alcune persone.

La famiglia del piccolo Simone solleva inquietanti interrogativi  
La nonna: «Sono cattolica, ma non riuscirò mai a perdonarlo»

## Gli Allegretti: «Perché la polizia non entrò mai in quella casa?»

DALLA NOSTRA INVIATA  
PAOLA SACCHI

**FOLIGNO.** La tragedia di quel loro figlio, taciturno e ricicciolato, ha squassato, con la potenza di un uragano, la sobria, elegante e un po' grigia riservatezza che avvolgeva la loro vita di buoni borghesi di provincia. E ha dato in pasto a tutti i loro tranquilli, abitudinari hobby, il loro carattere, le loro attitudini: l'iscrizione al «Lions club», una passione, soprattutto da parte di lui, per l'archeologia, la particolare religiosità di lei. A Foligno, i coniugi - Chiatti, sembrano aver vissuto finora «in punta di piedi». Così come in punta di piedi ora si sono come dileguati, rendendosi introvabili per la stampa, pur restando, si dice, a totale disposizione degli inquirenti.

quali c'è anche uno zio del piccolo Simone Allegretti. Di lei, la signora Giacomina Ponticelli, insegnante elementare, si ricordano le frequenti visite in chiesa. Niente di più. Sì, problemi con «quello strano figlio» li avevano, qualcuno ora parla di liti avvenute negli ultimi tempi pare perché lui non avesse intenzione di fare scelte vere di vita, come quella di applicarsi fino in fondo in un lavoro. E lui, Luigi, da ieri reo confessò anche dell'omicidio del piccolo Simone Allegretti, d'altro canto negli ultimi quattro anni era stato anche costretto a ricorrere alle cure di una psicoterapeuta. Ma finora da quella benestante e discreta famiglia della buona borghesia di provincia notizie eclatanti non erano mai trapelate. Seppur la vita e la letteratura insegnano che i drammi soffocati dal velo di riservatezza imposto dalle buone ma-

niere e dal grado occupato nella scala sociale quando esplodono, forse proprio perché così compressi, possono diventare i più cupi e devastanti. Muli e irraggiungibili, restano i Chiatti a consumare il loro dolore.

Sierzanti reagiscono, invece, gli Allegretti. Il padre, Franco, e la nonna, Maria Pia Lupetti, del piccolo Simone ora lancia accuse dure e dolenti. «In tutti questi mesi», dice Franco Allegretti, proprietario di un distributore di benzina lungo la strada che da Foligno conduce a Massa Martana - io l'assassino di mio figlio me lo sono immaginato così: un figlio di papà, sicuramente un viziatto, insomma uno che non deve guadagnarsi il pane lavorando...». E la nonna di Simone, Maria Pia, ex operaia dell'azienda dei tabacchi, a Bastia Umbra: «Non mi ci dà pace. Mi chiedo e mi richiedo: ma perché... in quella villa a Casale nessuno

renze di classe sociale. E la terribile parabola umana di Luigi Chiatti, figlio adottivo del dottor Ermanno e della signora Giacomina, amorevolmente cresciuto e curato, ma sempre rimasto un «deraciné» in tanto benessere, è lì a dimostrare tutta la inestricabile complessità di un dramma che non può avere come chiave di lettura antichi riferimenti.

Si macerano in queste ore in silenzio i coniugi Chiatti dietro ai tanti perché che si stanno affollando nella loro mente. S'interrogano, con schiettezza e dolente semplicità gli Allegretti. Ma sentono, il padre e la nonna del piccolo Simone, che c'è qualcosa di oscuro, di macabro e buio che sfugge alle loro menti di gente che nella vita «ha conosciuto solo la fatica del lavoro» e che «ora - dice la nonna Maria Pia - poteva vivere in pace, con qualche piccolo benessere...». «Perché quel ragazzo ha ucciso... ha ucciso per ben

## Parla il medico dell'omicida

### La psicologa di Luigi: «L'orfanotrofio l'ha shockato. Io ho tentato di aiutarlo»

**ROMA.** «Una giustificazione al gesto di Luigi non la troverò mai, ma cercherò di capire». La psicologa Beatrice Ludonni, che per sei anni, con alcune interruzioni, ha avuto in cura Luigi Chiatti, ieri ha spiegato: «Le sue turbe erano una forte ansiosità e l'assenza di rapporti interpersonali. Con una psicoterapia analitica ho tentato di aiutarlo, ma era difficile entrare in rapporto con lui». La psicologa ha avuto in cura Luigi Chiatti per la prima volta quando lui frequentava la seconda media. Dopo una sospensione, la terapia è ripresa negli ultimi due anni delle sue memorie. «Luigi è venuto da me anche quando prestava servizio militare a Roma», ha detto. E i genitori del ragazzo? «Il padre e la madre erano molto preoccupati dell'ansiosità di Luigi. Sono stati sempre molto attenti al suo sviluppo e mi hanno fornito un grande aiuto». Tra le possibili cause dei problemi mentali di Luigi Chiatti, secondo la psicologa, c'è la sua permanenza in un orfanotrofio: «Ma di questo - ha detto - parlerò solo se Luigi me lo permetterà».